

IBL Occasional Paper

La bomba pensionistica affonderà l'euro?

José Piñera

La popolazione in Europa sta invecchiando e diminuendo. Un trend che sarebbe stato tranquillamente gestibile con oculatezza e preveggenza, può diventare una catastrofe date le passività vieppiù scoperte generate dai programmi pensionistici pubblici a ripartizione: oggi più del 200% del pil in Francia ed Italia, e più del 150% del pil in Germania. La situazione è specialmente difficile in un continente nel quale certi privilegi sono saldamente inseriti in una cultura da Stato sociale.

La Commissione Europea ha recentemente dichiarato che “vi è il rischio di finanze pubbliche insostenibili in circa metà dei Paesi europei. Il Belgio, la Germania, la Grecia, la Spagna, la Francia, l'Italia, l'Austria e il Portogallo sono su questa lista nera”. Inoltre, il commissario europeo per gli affari monetari ha ammonito che “c'è soltanto un limitato periodo di tempo per i vari Paesi per mettere in ordine la propria finanza pubblica prima che l'impatto sul bilancio dell'invecchiamento della popolazione si faccia sentire nel 2010” (EUObserver.com, 21 maggio 2003).

Così, il sistema pensionistico “pay as you go” potrebbe diventare una delle minacce più gravi alla moneta unica europea. Come Niall Ferguson e Larry Kotlikoff hanno sostenuto, “gli squilibri generazionali nell'area dell'euro minacciano gravemente la vitalità della moneta unica nel medio termine... i Paesi con i più severi squilibri generazionali potranno esercitare pressioni sulla Banca Centrale Europea per ammorbidire la politica monetaria. Per gran parte del ventesimo secolo, dopotutto, stampare denaro è stata spesso la linea di minor resistenza per quei

governi che avevano difficoltà fiscali... La storia suggerisce che problemi fiscali asimmetrici portano le unioni monetari fra Stati fiscalmente indipendenti a dissolversi. I problemi fiscali causati da una sicurezza sociale sovrabbondante e dai sistemi pensionistici potrebbe avere un simile effetto centrifugo sull'Unione Europea” (Foreign Affairs, Marzo/aprile 2000).

Le riforme parametriche non sono la soluzione.

Alcuni Paesi europei hanno cominciato a riconoscere le conseguenze fiscali di questi squilibri demografici. Ma purtroppo essi sembrano credere che cambiare alcuni parametri chiave all'interno di un sistema pensionistico a ripartizione risolverà la crisi. Così il primo ministro francese Raffarin ha parlato eloquentemente davanti all'Assemblea Nazionale del suo Paese della necessità di “lucidité démographique” e ha fatto in modo di eliminare alcuni vistosi privilegi nell'ambito delle pensioni dei dipendenti pubblici. Queste misure correggono, parzialmente, gli abusi del sistema, ma non ne raddrizzano le radici. La recente riforma pensionistica tedesca, che consiste fondamentalmente in crediti d'imposta per risparmi supplementare, è stata un fallimento poiché molta gente semplicemente non poteva risparmiare altro denaro dopo aver pagato le tasse. Ora il Cancelliere Schroder in Germania ha lanciato il programma “Agenda 2010”, che però si limita a corrompere il sistema pay as you go senza riformarlo. L'Italia, ch'è il Paese nel mondo col più basso tasso di fertilità, ha una spesa pensionistica

annuale di circa il 14,5% del pil. Gli italiani, che già si confrontano con un'imposta sul monte salari del 33% per le pensioni, dovrebbero aumentare tali imposte al 48% per poter corrispondere i benefici promessi ai più anziani.

Nonostante i leader europei sembrino credere che le cosiddette riforme pensionistiche parametriche saranno sufficienti per risolvere la crisi, ci sono tre ragioni principali che cospirano contro tale obiettivo. In primo luogo, la fattibilità politica di alcune di queste riforme nei Paesi dell'euro è chiaramente asimmetrica. Per esempio, può essere possibile alzare in maniera sostanziale l'età pensionabile in un Paese corporativo come la Germania una volta che vi sia consenso nella stanza dei bottoni, ma in Francia il recente tentativo di aggiustamenti marginali in questo settore per impiegati statali ha condotto ad una lunga e sfibrante serie di scioperi, che hanno goduto del supporto di ampie fette della popolazione.

In secondo luogo, è probabile che il più decisivo cambiamento "parametrico" – posporre l'età nella quale un lavoratore può reclamare tutti i benefici di una pensione di Stato – avrebbe conseguenze inintenzionali. Per esempio, potrebbe indurre dei mutamenti nel comportamento di quei lavoratori cui viene chiesto di estendere la durata delle loro vite lavorative. In Paesi con grandi programmi di welfare, questo significherebbe soltanto spostare la fonte della spesa pubblica a un altro programma o ministero. Del resto non va mai dimenticato che le rigide normative sul lavoro in Europa non solo mantengono un alto di disoccupazione in generale, ma rendono particolarmente difficile per i più anziani mantenere il loro lavoro, o trovarne di nuovi, perché i salari non possono aggiustarsi verso il basso per tenere il passo della declinante produttività in età avanzata.

Infine, misure quali posporre l'età pensionabile, ridurre i benefici o aumentare le imposte sul monte salari racchiudono una diminuzione nel già minimo "tasso di ritorno" per tali contribuiti, il che potrebbe portare a una rivolta dei più giovani, attraverso una

strategia di "voice" (scioperi, etc.) o di "exit" (lasciando il sistema o il Paese".

Dal momento che in trent'anni ciascun lavoratore supporterà un pensionato, il seguente scenario da incubo descrive, in modo fantasioso, il grado di coercizione che ciò potrebbe significare: "nel 2050, per risparmiare denaro e liberare prezioso lavoratori, il Bundestag vota per abolire la burocrazia pensionistica. D'ora in poi, a ciascun pensionato verrà assegnato il suo o la sua schiava in età lavorativa, che gli passerà metà del suo salario" (Stefan Theil, *Newsweek*, 30 giugno 2003).

Europa "scoperta" e "coperta".

Così, una nuova divisione sta emergendo fra quella che può essere chiamata un'Europa "coperta" e l'Europa "scoperta". Nel primo gruppo, vi sono i Paesi con un largo sistema pensionistico privato (il Regno Unito e l'Olanda), quelli che hanno recentemente introdotto conti di risparmio previdenziale personali e possono andare oltre (Svezia e Polonia), e quelle le cui finanze pubbliche in ordine consentono di andare avanti a finanziare il sistema a ripartizione con le entrate fiscali (Irlanda e Lussemburgo). Nel secondo gruppo, ci sono le quattro grandi nazioni in cui è concentrato il grosso della popolazione e del reddito europeo, cioè Francia, Germania, Italia e Spagna, e tutte le altre con un sistema a ripartizione.

Le prime scarramucce hanno avuto inizio circa l'aderenza alle regole di Maastricht. Se il primo ministro belga dice che le regole sul deficit sono "la nostra bibbia" (*The Economist*, 4 ottobre 2003), il premier francese risponde che "il mio dovere non sta nel risolvere problemi matematici per far piacere ad un particolare ufficio o Paese" (*The Economist*, 13 settembre 2003).

I leader della "Europa scoperta" potrebbero voler seguire la vecchia ricetta latino-americana, cioè svalutazione dell'euro. Ma l'"Europa coperta" probabilmente si opporrebbe a una tale azione. E si potrebbe verificare una lotta fra i diversi centri

decisionali, e specialmente nel Board della BCE. Certo, questa prospettiva potrebbe essere dietro alla sempre maggiore riluttanza dei Paesi dell'Europa "coperta" come il Regno Unito, la Danimarca e la Svezia nell'entrate nell'area dell'euro.

Più che un nuovo conflitto armato fra Paesi europei, come immaginato da Martin Feldstein ("The Euro and War", *Foreign Affairs*, Nov/Dec. 1997), credo che le prospettive siano quelle di intense, esacerbate, persino violente, guerre generazionali. Da una parte i giovani, che covano rabbia per la confisca di una parte sostanziale dei salari guadagnati con le loro mani; dall'altra i vecchi che vivono nella permanente paura di deficit di bilancio crescenti e della possibilità di un sostanziale taglio dei loro benefit, sia direttamente sia attraverso l'inflazione.

Non si può negare che i lavoratori europei nel sistema a ripartizione siano come i passeggeri del Titanic. Distruggendo l'essenziale legale fra sforzo e remunerazione, fra contributo e beneficio, il sistema collettivista incoraggia quel che Frédéric Bastiat chiamava "saccheggio legale".

Alcune persone possono pensare che l'immigrazione massiccia verso l'Europa potrebbe posporre o addirittura risolvere il problema. Non è così per varie ragioni. Anzitutto, una ragione economica. Una massiccia immigrazione di lavoratori a basso salario esacerberebbe i problemi di disoccupazione e ridurre gli stipendi, diminuendo così le entrate dall'imposta sul monte salari. In secondo luogo, c'è un problema di calcolo. Quei lavoratori pagherebbero più tasse durante la loro vita lavorativa, ma essi vivrebbero abbastanza a lungo da raccoglierne i benefici, quindi non si farebbe che posporre l'esplosione della bomba pensionistica. In terza battuta, visto i grandi differenziali salariali che vi sono con il Nord Africa, è impossibile dimenticare i problemi relativi all'assimilazione ed alle tensioni religiose fra l'ampia fetta di immigranti islamici e gli altri.

La soluzione è un cambiamento di paradigma.

La soluzione è introdurre conti di risparmio previdenziale personali che ristabiliscano il legame essenziale fra sforzo e remunerazione. Sono già quindici i Paesi che ad oggi hanno scelto questa strada, compresi due importanti nazioni europee come Polonia e Svezia.

William Shipman ha concluso in un recente articolo che "nonostante il finanziamento della transizione sarebbe un problema complesso, è più economico spostarsi verso sistemi basati sul mercato che continuare con i sistemi a ripartizione. E' possibile designare uno scenario di transizione che è una situazione win-win per tutte le generazioni" ("Retirement Finance Reform Issues Facing the European Union," SSP No 28, Cato Institute, gennaio 2003). Indeed, a gradual and economically feasible transition to a private system has already been identified for Spain (Vedi José Piñera, "A Proposal for the Reform of the Pension System in Spain", *Círculo de Empresarios*, Madrid, giugno 1996 e *infra* per una sintesi).

Un sistema di conti di risparmio previdenziale personale migliorerebbe inoltre la mobilità del lavoro, che è un altro pilastro di una unione monetaria ben funzionante, e, se accompagnata ad una riforma delle pensioni di invalidità, amplierebbe la forza lavoro disponibile e ridurrebbe spese inutili da parte dello Stato.

Il futuro dell'euro, e dell'integrazione europea, sarebbe assai più roseo se i Paesi dell'area dell'euro cominciassero una trasformazione in questa direzione.

In ultima istanza, se gli europei, gli americani o giapponesi non vogliono fare abbastanza figli, devono accumulare abbastanza euro, dollari o yen nei conti di risparmio previdenziale personale!

L'integrazione europea contro il welfare state bismarckiano.

Una delle più importanti figure storico degli scorsi duecento anni è stato il cancelliere

prussiano Otto von Bismarck. Egli ha realizzato due cambiamenti politici di grande importanza per la nostra civiltà. Il primo fu l'unificazione della Germania con, nelle sue parole, "il ferro e l'acciaio". Le conseguenze di quel fatto hanno contraddistinto il ventesimo secolo nel modo che sappiamo.

Il secondo è stato l'istituzione di un sistema pensionistico statale e obbligatorio. Bismarck sostenne che, come i soldati nell'esercito avevano titolo alle loro pensioni per i servizi resi allo Stato, così tutti gli impiegati andavano considerati "soldati del lavoro" con titolo ad una pensione di Stato e, egli lo spiegava così chiaramente, dunque più "facili da gestire" di quanti avessero fatti affidamento su pensioni private.

Ma lo Stato sociale è diventato un'istituzione fondata su trasferimenti coatti di ricchezza,

nella quale ogni politico cerca di vincere le elezioni per sottrarre denaro a coloro che sono meno abili a difendere i loro salari guadagnati col sudore della fronte per darli a quanti sanno mobilitare voti.

Quali che siano i suoi meriti, l'euro oggi è un fatto e abbandonarlo potrebbe indebolire il nobile e visionario sforzo verso la creazione di uno spazio economico comune in Europa che porti prosperità e assicuri la pace. Se gli europei si vogliono tenere la valuta comune, essi devono abbandonare il paradigma pensionistico bismarckiano e, pur mantenendo una "rete di sicurezza" statale, incominciare a muoversi verso un sistema pensionistico basato sulla proprietà, sulla libertà individuale e sulla responsabilità.



José Piñera è stato Ministro del Lavoro e della Sicurezza Sociale del Cile (1978-1980). In quella veste, ha potuto riformare il sistema pensionistico del paese, mostrando come sia possibile introdurre il mercato con successo anche in un settore sovente ritenuto una trincea dell'interventismo pubblico. Oggi è presidente dell'International Center for Pension Reform.

L'ISTITUTO BRUNO LEONI, intitolato al grande filosofo del diritto Bruno Leoni (1913-1967), nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, esprimendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e divulgare gli ideali della libera iniziativa, della proprietà privata e della libertà di scambio. Per maggiori informazioni sull'IBL, è possibile consultare il sito internet www.brunoleoni.it.